

I misteri della Repubblica

Una gigantesca struttura militare occulta nelle mani di Giovanni De Lorenzo, capo del Sifar, servizio segreto degli anni 60. Il «piano Solo» e una serie di trame

Dopo il ritorno dei documenti a San Macuto scoperte strane correzioni al testo originale per attenuare le responsabilità dei politici coinvolti

Esercito «ombra» per il generale golpista

Il rapporto sulla struttura supersegreta della Nato inviato da Andreotti alla commissione Stragi è diventato, ieri, di dominio pubblico. Il documento, benché «purgato» appare comunque sconvolgente. Vi si parla di una gigantesca struttura militare affidata alle mani del generale golpista Giovanni De Lorenzo, allora capo del Sifar e poi destituito, anche per i diretti legami con la Cia.

Quirinale e in Vaticano, per capire i colloqui del Capo dello Stato e del Papa. De Lorenzo, insomma, nell'ambito della storia dei servizi segreti italiani, è il personaggio che ha dato inizio alla «strategia della tensione». È proprio sotto la sua direzione del Sifar che i neofascisti poi coinvolti nello stragismo, negli attentati, nei campi paramilitari, cominciarono ad organizzarsi in perfetta sintonia con i professionisti della provocazione Operante il Sifar, appunto, in un noto albergo romano, gruppi di «specialisti» in cose militari, si riunirono a convegno e si organizzarono. Stesso convegno, con gli stessi obiettivi, si tenne negli Stati Uniti. Il tema, come al solito, era quello di «come tenere i comunisti lontani dalla cosa pubblica».



Il generale De Lorenzo per anni capo del Sifar il servizio segreto militare messo sotto accusa per deviazioni e golpismo

missione stragi, «respinto al mittente» da Gualtieri, Andreotti ha «emendato» particolari e dettagli di non poco conto che, a quanto pare, avrebbero dovuto rimanere segreti. Dopo la dura e difficile battaglia dei parlamentari comunisti della Commissione, si è potuto effettuare una «comparazione» assai istruttiva tra il primo e il secondo testo. È stato così agevole rendersi conto di quello che era stato cambiato. Non si diceva più, per esempio, che i servizi segreti americani, nell'immediato dopoguerra, avevano costituito in Italia una rete clandestina con le stesse finalità dell'operazione «Gladio». Non si diceva che i depositi «segreti» inizialmente, vennero riempiti di armi americane. Non si diceva, inoltre, che i centri di formazione della superstruttura segreta erano in Inghilterra e i corsi di addestramento del personale avvenivano negli Stati Uniti, direttamente nelle basi segrete della Cia. Così come era stato tolto il «dettaglio» della «pianificazione» di ogni operazione doveva avvenire di concerto con la stessa Cia. I finanziamenti, invece, venivano direttamente dal governo italiano. Dunque, qualcuno sapeva e qualcuno «copriva». Per esempio tutti i

presidenti del consiglio da Fanfani, a Moro, dallo stesso Andreotti, a Spadolini a De Mita e Craxi. Nel secondo documento del capo del governo, non si rivelano, inoltre, altri particolari per esempio che tutte le operazioni della struttura supersegreta Nato rientravano nell'ambito della «guerra non ortodossa». Si nasconde anche il fatto che si decise di smantellare le basi con le armi solo perché nel 1972 in modo del tutto casuale, i carabinieri scoprirono un deposito presso Aurisina. Si nasconde inoltre il fatto che la struttura segreta prevedeva un «organico» di mille specialisti, oltre all'eventuale arruolamento di civili. Sono stati infine mutati dei verbi in modo da dare l'impressione che il superservizio segreto Nato non sia più in piedi. Questo significa che la «struttura» è ancora pronta ad entrare in funzione ad un primo segnale di allarme. Ma anche spulciando nel testo definitivo poi inviato alla Commissione Stragi da Andreotti, c'è di che rimanere allibiti. Soprattutto non dimenticando mai un momento che quella struttura, che poteva avere una ovvia spiegazione di partenza data la situazione internazionale di tensione e di

contrapposizione tra i blocchi, era finita in mano al generale De Lorenzo considerato da tutti gli esperti, l'uomo più pericoloso dal dopoguerra ad oggi, per la democrazia repubblicana. Il generale, nominato capo del Sifar nel 1955 era poi riuscito a cumulare, la carica di capo del Sifar e la carica di comandante generale dell'Arma dei carabinieri, dopo aver piazzato uomini di sua completa fiducia, in tutti gli altri «posti» importanti delle Forze Armate. Andreotti spiega che alla struttura segreta (poi chiamata Comitato clandestino alleato) aderirono oltre all'Italia, anche Usa, Belgio, Inghilterra, Francia, Germania occidentale e Lussemburgo. La struttura segreta italiana aveva un «ordinamento cellulare» che si occupava di informazione, sabotaggio, propaganda e resistenza generale, radiocomunicazioni, cifratura e sgombramento di persone e materiali. Era disponibile una grande base in Sardegna, armi leggere pesanti e persino aerei. Leggere il rapporto integrale di Andreotti non può che provocare sgomento e rabbia. È chiaro che molte pagine della storia drammatica di questi ultimi anni nel nostro paese andranno riscritte.

GIANNI CIPRIANI WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Dunque quel servizio supersegreto della Nato che ha operato per anni in Italia al di fuori di ogni controllo e che è ancora in piena attività, c'era eccome Andreotti lo ha confermato alla Camera. Nel frattempo, sempre ieri, i parlamentari della Commissione Stragi hanno potuto prendere visione del «rapporto» inviato dal capo del governo (lo pubblichiamo integralmente a parte) sullo stesso argomento. È stata una lettura sconvolgente. Dalle carte, «purgate», limata e sminuata nelle ultime ore dallo stesso Andreotti, sono emersi comunque fatti gravissimi del quale, per anni, il Parlamento e l'opinione pubblica, erano stati tenuti completamente all'oscuro. Che cosa emerge? Che, in pratica, dal dopoguerra ad oggi, era stata messa in piedi una gigantesca struttura milita-

re fornita di armi e di esplosivi americani, di apparati radio, di basi logistiche. Quella struttura poteva anche arruolare civili di sicura fede anticomunista, da utilizzare nel momento di attuazione della «Operazione Gladio». La cosa più grave è che un potenziale militare così dirompente e pronto ad ogni provocazione, era stato affidato, nel 1955, in mano al generale Giovanni De Lorenzo, allora capo del Sifar, il servizio segreto militare dell'epoca. Il fisco personaggio, come si ricorderà, legato mani e piedi alla Cia, fu messo sotto accusa per aver raccolto più di 150 mila fascicoli abusivi sulle personalità italiane, sui sindacalisti, i dirigenti politici, sui vescovi e cardinali. È anche l'uomo del «piano Solo». Venne destituito e messo sotto accusa anche per aver piazzato microfoni al

ritornello informativo-offensivo in caso di guerra, con particolare riferimento ai territori di possibile occupazione da parte del nemico nel Comitato erano già rappresentati gli Usa, l'Inghilterra, la Francia, la Germania ed altri paesi della Nato. Successivamente nel 1964, il nostro servizio informazioni venne invitato ad entrare nel Cca (Comitato clandestino alleato), organismo destinato a studiare e risolvere i problemi di collaborazione tra i diversi paesi. Di questo Comitato facevano parte Gran Bretagna, Francia, Usa, Belgio, Olanda, Lussemburgo e Germania occidentale.

«Operazione Gladio» Le rigide regole clandestine del piano ideato dalla Cia

Smid in Sardegna. Secondo il piano di lavoro predisposto dal Sifar, la costituzione e l'organizzazione della struttura si articolava in: - la formazione del personale direttivo attraverso appositi corsi di istruttoria, - il reclutamento dei capi rete e degli agenti, da individuarsi con il concorso del Sifar, - la pianificazione geografico-operativa delle diverse branche nell'Italia settentrionale, da concordare con gli uffici operazioni delle tre forze armate, - la scelta del materiale. Nel 1956 veniva costituita, nell'ambito dell'ufficio «R» del Sifar, una Sezione addestramento, denominata Sgd (Studi speciali e addestramento del personale), attraverso la quale il Sifar avrebbe dovuto attuare il comando della rete clandestina. La Sezione, al cui responsabile era demandato il ruolo di coordinatore generale dell'operazione «Gladio», si articolava in quattro gruppi supporto generale; segreteria permanente e attivazione delle branche operative, trasmissioni, supporto aereo, logistico ed operativo. Altra struttura a disposizione della Sezione era il Cag (Centro addestramento guastatori), destinato all'addestramento operativo. L'attività della Sezione comprendeva: - la pianificazione; - l'addestramento; - le trasmissioni,

- l'eventuale attivazione delle branche operative costituite da nuclei informativi, di sabotaggio, di propaganda, di evasione ed fuga e di guerriglia (tra questi 5 unità di guerriglia di pronto impiego in regioni di particolare interesse, si specificamente denominate: Stella alpina, Stella marina, Rododendro, Azalea e Ginepro). - l'appontamento e la dislocazione periferica dei materiali necessari ai settori operativi, - le ricognizioni terrestri ed aeree delle zone di particolare interesse, - la raccolta della documentazione di interesse (cartografica, monografica e fotografica), - le attività sperimentali presso il Cag (aeree, paracadutistiche, marine, subacquee e terreni difficili).

4. I depositi di armi. Nel corso del 1959, si provide ad inviare presso il Cag i materiali di carattere operativo destinati a costituire le scorte di prima dotazione dei nuclei e delle unità di pronto impiego, da occultare, fin dal tempo di pace, in appositi nascondigli interrai nelle varie zone di operazione. I materiali in questione vennero successivamente confezionati in speciali involucri, al fine di assicurare il perfetto stato di conservazione, ed a partire dal 1963 ebbe inizio la posa dei contenitori. Il materiale in questione comprendeva armi portatili, munizioni, esplosivi, bombe a mano, pugnali, coltelli, mortal da 60 mm, cannoncini da 57 mm. Quelli di precisione, radio trasmettenti, binocoli ed utensili vari. A partire dall'aprile del 1972, volendo realizzare migliori condizioni di sicurezza, venne iniziato il recupero di tutto il materiale, che fu accantonato in stazioni dei carabinieri vicine ai luoghi dell'interamento. Gli esplosivi recuperati, attesa l'impossibilità della loro conservazione in caserma, furono tutti sistemati presso il Centro addestramento guastatori e presso il deposito munizioni di Campomela (Nuoro). Le operazioni di recupero che ebbero termine nel corso del 1973, permisero di ritornare in possesso di 127 contenitori su 139. Dei contenitori mancanti: - 2 (con armi leggere) quasi certamente vennero sottratti da ignoti probabilmente all'epoca delle operazioni di interamento (31 10 64); - 8 (con armi leggere e materiale vano) furono lasciati nei luoghi di interamento in quanto raggiungibili solo con demolizioni ritenute non opportune, - 2 (uno con armi leggere ed uno con esplosivi) non più recuperabili in quanto dislocati in prossimità di cimiteri che avevano subito nel tempo vari e consistenti ampliamenti.

5. Le nuove direttive. A partire dagli anni 80, il progressivo superamento delle condizioni internazionali che avevano consigliato nell'immediato dopoguerra l'apprestamento nei diversi paesi dell'Alleanza atlantica di strutture, seppure embrionali, destinate a facilitare nei territori occupati dal nemico, l'insorgere di movimenti di resistenza, aveva indotto a rivedere le modalità di realizzazione delle stesse. L'attuazione delle direttive Nato e delle intese in sede di Comitato di coordinamento alleato, portavano all'istituzione in ambito Sismi di quadri particolarmente qualificati, in grado di istruire personale esterno alla condotta, in caso di invasione, di operazioni militari clandestine quali a l'informazione e propaganda.

6. Conclusioni. Si può, oggi, affermare che l'operazione, nel suo complesso, è stata caratterizzata dalle seguenti modalità di organizzazione e di attuazione: - prevista da direttive Nato ed inserita nella relativa pianificazione, - realizzata e perfezionata, seppure in maniera sempre più contenuta, in una cornice di assoluta sicurezza, rivolta a contrastare eventuali occupazioni straniere del territorio nazionale. Alla luce dei recenti, significativi avvenimenti che hanno interessato l'Est europeo e dei conseguenti, profondi mutamenti degli equilibri politici che per anni hanno obbligato molte nazioni a vivere suddivise in due rigidi blocchi contrapposti, il governo sta rivedendo tutte le disposizioni in materia, promuovendo nelle competenti sedi collegiali alleate ogni utile iniziativa volta a verificare, sia sul piano politico che su quello della tecnica militare, la validità di sistemi «clandestini» di protezione del territorio dello Stato. Il governo si impegna a riferire al Parlamento sugli esiti delle iniziative intraprese.

1. Le reti clandestine in ambito Nato

Subito dopo la seconda guerra mondiale, il timore dell'espansionismo sovietico e l'inferiorità delle forze Nato rispetto a quelle del Cominform indussero le nazioni dell'Occidente ad ipotizzare nuove forme non convenzionali di difesa, creando nei loro territori una «rete occulta di resistenza» destinata ad operare, in caso di occupazione nemica, attraverso la raccolta delle informazioni, il sabotaggio, la propaganda e la guerriglia. Reti di resistenza furono allora organizzate in Francia, in Olanda ed in Belgio, estese, poi, alla Danimarca e alla Norvegia. Anche nei territori tedeschi ed austriaci sottoposti al controllo degli alleati furono create strutture analoghe. Il piano stesso, come gli altri paesi della Nato, fu posto in essere nel 1951, la realizzazione di una organizzazione «clandestina» di resistenza che, facendo leva sull'esperienza maturata durante la guerra di liberazione, mirava ad uniformare e collegare in un unico, omogeneo contesto operativo e difensivo le strutture militari italiane con quelle dei paesi alleati.

2. L'intesa Stay Behind e la partecipazione italiana agli organi collegiali di coordinamento del settore

Mentre la struttura di resistenza clandestina italiana era in fase di avanzata costituzione, venne conclusa in data 26 novembre '56, dal Sifar e dall'omologo servizio americano un'intesa relativa alla organizzazione ed alla attività della «rete clandestina post-occupazione», intesa comunemente denominata Stay Behind (stare indietro). Con tale intesa vennero poste le basi per la realizzazione dell'operazione indicata in codice con il nome «Gladio». Nel 1959 l'Italia fu chiamata a partecipare - su richiesta della Francia - ai lavori del Ccp (Comitato clandestino di pianificazione), operante nell'ambito dello Shape (Supreme headquarters allied powers Europe). Tale Comitato aveva il compito di studiare la condotta dell'atti-

3. L'operazione «Gladio»

In attuazione delle intese concluse in sede Nato il Sifar dette avvio alla realizzazione dell'organizzazione clandestina attraverso la costituzione di una struttura: - formata da agenti operanti nel territorio che, per età, sesso ed occupazione avessero buone possibilità di sfuggire ad eventuali deportazioni ed internamenti, - di agevole gestione anche da parte di una struttura di comando esterna al territorio occupato, - coperta da massima segretezza e per tal ragione suddivisa in un «ordinamento cellulare» così da ridurre al minimo ogni danno derivante da defezioni, incidenti o «sfioramento» della rete. La rete clandestina di resistenza era predisposta per articolarsi, in caso di occupazione, nelle seguenti branche: - informazione, - sabotaggio, - propaganda e resistenza generale, - radiocomunicazioni, - cifratura, - ricevimento e sgombramento di persone e materiali.

Il capo del governo e il caso Moro. I deputati: «Troppo evasivo»

ANTONIO CIPRIANI. ROMA. Andreotti spiega alla Camera i misteri del caso Moro, e il presidente della commissione Stragi, il senatore Gualtieri, lo guarda attraverso un monitor dei trasalantici. Ne segue le parole in piedi, con le braccia incrociate, i lineamenti tirati per celare tensione e rabbia. Poi quando il capo del governo affronta il tema della struttura supersegreta della Nato, Gualtieri si fa più vicino allo schermo. Ascolta le parole del presidente e la bocca si storce in un sorriso nervoso. «Incredibile», mormora gridando di scatto le spalle al video. Poi con i giornalisti non si sbilancia: «Su Moro ho parlato già. Adesso vedremo le carte sulla struttura supersegreta... i temi si intrecciano. I commenti dei deputati al discorso di Andreotti passano da Moro alla struttura occulta della Nato, per finire alla politica dei servizi e alla defenestrazione dai Sismi dell'ammiraglio Martini. Così, quando il presidente del Consiglio finisce il suo intervento, i suoi colonnelli politici si affacciano nel trasalantico per riaffermare la sicurezza di chi è convinto di avere

ancora il gioco in pugno. «Moro? Il presidente ha detto quello che doveva dire - dice Paolo Cirino Pomicino - Poi ci sarebbero altre cosucce Martelli si è arrabbiato per Martini? Il presidente lo voleva avvertire ma il suo telefono era occupato». Stesso tono, identico atteggiamento bellicoso, nelle parole di Vittorio Sbardella: «Soffiando sul fuoco delle allusioni sul caso Moro, qualcuno potrebbe scottarsi». A passi lunghi il comunista Antonio Bellocchio esce dall'aula. «Non ha detto niente - dice - Allusioni ma niente di particolare, risposte interlocutorie, certamente interloquente, dire che la commissione Stragi e terrorismo dovrà lavorare per svelare, dopo dodici anni, i misteri del caso Moro». Ancora più duro il commento di Aldo Tortorella: «Si tratta di una non convincente e senza dubbio non convinta difesa di tutti i settori che hanno operato dodici anni fa e anche in questa ultima fase. Grave è che si continui a svolgerla sui numerosi fatti occulti della vicenda, oltre che su quelli della struttura se-

greta che ha operato in Italia per conto della Nato». In difesa del capo del governo e del suo atteggiamento evasivo, il segretario liberale Renato Altissimo che preferisce parlare del polverone che si sarebbe alzato con la vicenda del carteggio Moro. «Eppure non ci sono novità - afferma allargando le braccia - Si tratta di capire chi sia a tirare fuori documenti su documenti e in corso una manovra destabilizzante». Defilati i socialisti, quasi del tutto assenti dal trasalantico. Hanno affidato un commento al discorso di Andreotti ad Andrea Bulloni che parla della vicenda Martini, limitandosi a porre domande sul caso Moro: «Chi ha gli originali? Chi li ha messi nell'ex covo? Chi dirige la regia della vicenda?». Interrogativi che nell'esposizione di Andreotti non trovano risposte. «Una esposizione, quella del capo del governo, - afferma Giuseppe Fiori, della Sinistra indipendente, che segue il dibattito attraverso il monitor - che segue lo stile fumoso e allusivo di Andreotti. La durezza degli devisti e sulla lunga serie di attentati e di stragi impunite».

Tra le parole usate da Andreotti, alcune sembrano dettate da necessità di autodifesa. Per esempio quando il presidente del Consiglio parla delle lettere mai scritte alle famiglie degli uomini della scorta trucidati in via Fani. «Per far capire, - commenta Luciano Guerzoni della Sinistra indipendente - che Moro non scriveva spontaneamente. Comune si può dire solamente che si tratta di una esposizione davvero incolore». Dalla conferenza programmatica del partito comunista arriva anche la replica immediata del segretario Achille Occhetto: «Voglio dire ad Andreotti, - afferma Occhetto - che non passa il suo tentativo di coinvolgere tutti in nome della fermezza di ieri, nelle responsabilità pesanti che lo Stato ha avuto nei confronti della vicenda Moro. Non posso che dichiararmi del tutto inoddisfatto delle dichiarazioni di Andreotti perché elusivo del fatto fondamentale che tutto il sistema di potere non ha risposto alle domande che si fanno tutti gli italiani sugli inquinamenti, sulla P2, sui servizi segreti devisti e sulla lunga serie di attentati e di stragi impunite».

Un ex sottufficiale dei cc: «Il pannello fu smontato nel '78»



Aldo Moro

PAOLA BOCCARDO. MILANO. Questa volta il carabinieri è vero ma nell'Arma non milita più. Nel numero in edicola oggi, l'Europeo pubblica un'intervista con Demetrio Perrelli, un sottufficiale che avrebbe partecipato davvero all'irruzione e che è stato allontanato dal servizio nel 1988 per ragioni inerenti alla sua personalità. Perrelli, che ha 37 anni e abita a Prato, fornisce una versione del tutto coincidente con quella ufficiale. Salvo un particolare essenziale in quel covo, sostiene, egli vide, due giorni dopo l'irruzione, un pannello «smontato e appoggiato a una parete». Si tratta del contestato pannello che copriva il vano inesplorato sotto la finestra? L'ex sottufficiale se ne dice certo. E ieri pomeriggio a Roma lo ha ripetero al sostituto procuratore della Repubblica Franco Lonta e Francesco Nitto Palma, che lo hanno interrogato per tre ore. Un colloquio - quanto prima. La direzione dell'Europeo difende la propria buona fede nell'operazione e racconta anche dei controlli effettuati per appurare se quel Franco Montadelli spun-

nella a che vedere con la vicenda di via Monte Nevoso. Questo non milita più nell'Arma non milita più. Nel numero in edicola oggi, l'Europeo pubblica un'intervista con Demetrio Perrelli, un sottufficiale che avrebbe partecipato davvero all'irruzione e che è stato allontanato dal servizio nel 1988 per ragioni inerenti alla sua personalità. Perrelli, che ha 37 anni e abita a Prato, fornisce una versione del tutto coincidente con quella ufficiale. Salvo un particolare essenziale in quel covo, sostiene, egli vide, due giorni dopo l'irruzione, un pannello «smontato e appoggiato a una parete». Si tratta del contestato pannello che copriva il vano inesplorato sotto la finestra? L'ex sottufficiale se ne dice certo. E ieri pomeriggio a Roma lo ha ripetero al sostituto procuratore della Repubblica Franco Lonta e Francesco Nitto Palma, che lo hanno interrogato per tre ore. Un colloquio - quanto prima. La direzione dell'Europeo difende la propria buona fede nell'operazione e racconta anche dei controlli effettuati per appurare se quel Franco Montadelli spun-

tato all'improvviso dal passato fosse attendibile. Il caporedattore Romano Cantore telefonò a un maresciallo del carabinieri già collaboratore di Dalla Chiesa, Pierangelo Alzori, il quale confermò Montadelli era stato in servizio dal '76 all'80. Poi però richiamò e disse che si era sbagliato si trattava di un'omomonia. In realtà, sarebbe una specie di omonimia, si è poi saputo il nome, per telefono, era stato capitato male Montadelli. E un Franco Montadelli avrebbe effettivamente prestato servizio militare. Nei parà della «Folgor», veramente che non è una brigata dei carabinieri, ma dell'esercito. Lo stesso maresciallo Alzori, a ogni modo - racconta sempre l'Europeo - sapute le vere ragioni di quella richiesta di informazioni, mise il giornale sull'avviso «Non pubblicare niente. Per me Montadelli vi ha raccontato delle bugie».

Intanto c'è da registrare una dura censura espressa da Cesare Salvi, della segreteria del Pci, che in una dichiarazione diramata dall'Anso si dichiara «esterrefatto» che l'inchiesta resti in mano a Pomarici, «cioè allo stesso magistrato che 12 anni fa presiedette alla contro-vera perquisizione, che negli anni successivi affermò più volte pubblicamente, di fronte a interrogazioni parlamentari e a interventi politici, che nulla poteva essere rimasto nel covo («scamfiato muro per muro»), che in questi giorni ha affermato l'esatto contrario, che comunque difende a priori l'operazione di dodici anni fa. «Si poteva tenere - continua Salvi - che le considerazioni che ho esposto si sarebbero imposte con l'evidenza del senso comune prima ancora che del rigore istituzionale allo stesso interessato, o almeno a chi dirige la procura di Milano? Il problema, si è saputo, Pomarici se l'era posto e l'aveva posto al procuratore Borrelli con una breve lettera nella quale, fin dalla settimana scorsa, gli aveva chiesto di essere esonerato dall'incarico Borrelli aveva respinto la sua richiesta, confermando l'incarico e la sua totale fiducia in il capo della Procura, informato della dichiarazione di Salvi, ha detto: «La mia risposta è negli atti. Non posso che confermare la mia fiducia nei confronti del collega Pomarici».